



## *Invisibili opportunità*

Lapo Vannini

Durante il processo di costruzione del suo progetto “molto visibile, troppo invisibile”, Gea Casolaro è approdata al centro giovani, scuola d’arte Matemù, con l’idea di discutere di questo tema con i ragazzi migranti che frequentano il centro.

Il gruppo di studenti che frequenta la scuola di italiano *#TrovoLeParole* va dagli 11 ai 25 anni ed è composto da studenti universitari, figli ricongiunti a genitori stranieri residenti a Roma e solo in minima parte da migranti forzati. I paesi di provenienza sono in maggioranza l’America Latina, il Bangladesh, l’India, qualcuno proviene dal Nord Africa e altri dai paesi dell’est Europa.

Mentre scrivo, rivedo le facce dei ragazzi nell’aula video, mentre Gea mostra i suoi lavori precedenti: le foto, l’idea generatrice che ha portato alla loro realizzazione, i contesti in cui sono state create e dove sono state esposte. Tutte le immagini possiedono una pianificazione, uno scopo, un intento, un messaggio o una domanda. I ragazzi ascoltano, con gli occhi aperti, in silenzio.

Il silenzio in questi casi lascia gli interlocutori un po’ esterrefatti, in bilico tra il timore di non essersi fatti capire e la difficoltà oggettiva data dalle diversità linguistiche e culturali che ostacolano la comprensione.

Tuttavia quando chiediamo ai ragazzi di provare a fotografare l’invisibile, la cortina di supposto *misunderstanding* cade

definitivamente: dai telefonini le ragazze e i ragazzi mostrano foto originali e interessanti, inquadrare nell'argomento.

Del resto di che meravigliarsi? Tutti i partecipanti al laboratorio sono nati nell'epoca multimediale, il rapporto con le immagini per loro è quotidiano e usuale. Ciononostante non sembrano avere altrettanta confidenza con la contestualizzazione delle immagini: la *metariflessione* li lascia un po' spaesati, ma la sensazione è che sia una caratteristica generazionale.

Gea vorrebbe sapere da loro se sono stati testimoni o qualche volta vittime di episodi di razzismo, vorrebbe sapere se pensano mai a come vengono guardati, visti, pensati dagli italiani. Emerge un quadro spiazzante, molto positivo, entusiastico dell'Italia e della capacità di accogliere degli italiani, che stride e contrasta con quanto in quei giorni racconta l'attualità (è il mese di luglio 2019, il primo governo Conte e tutte le vicende legate al decreto Salvini sono al centro del dibattito sulle migrazioni e non ci sono ancora segni della crisi di governo che di lì a poco spariglierà le carte).

Alcune delle immagini, dei commenti e delle attività svolte in quei giorni dal gruppo classe sono visibili nella mostra di Gea.

Per la maggioranza di queste ragazze e ragazzi poter passeggiare liberamente per la città con il telefonino in mano senza il rischio di essere derubati è un segno tangibile di sicurezza. La percezione di pericolo, degrado e comfort che hanno abitando a Roma è nettamente diversa da quella che provavano nei luoghi dai quali provengono; il loro arrivo per altro è recente e non hanno al momento alcuna percezione negativa della loro esperienza. Sono in piena luna di miele con il loro nuovo luogo di destinazione.

Non è sempre stato così come sappiamo, i mutamenti migratori in Italia sono stati tanti negli ultimi decenni e ogni fase ha avuto le sue caratteristiche.

Il profilo di questi allievi, dal background culturale e scolastico avanzato, con aspirazioni molto simili a quelle degli adolescenti italiani è apparentemente in contrasto con quello degli studenti che solo fino a dodici mesi prima avevano animato le lezioni di

italiano nella scuola di Matemù. Non era insolito, allora, confrontarsi con allievi che studiavano, giocoforza, una lingua che non avevano scelto. Ragazze, ragazzi, donne e uomini in balia di eventi per loro incomprensibili e costantemente in attesa. In attesa del riconoscimento del loro status, in attesa di riformulare il proprio progetto migratorio, in attesa di veder rimarginate le ferite profonde dei loro drammatici viaggi.

Tutti, sia i primi che i secondi, hanno in comune la ricerca di opportunità e tutti offrono un punto di vista diverso da cui leggere la realtà. Non possiamo sapere quanti, dei tanti che sono transitati nel nostro paese in cerca di queste opportunità, siano riusciti a trovarle, ma certamente hanno potuto darne. Intendo dire che le migrazioni offrono opportunità e non solo problemi - come spesso viene raccontato - alle comunità ospitanti: se non altro, hanno avuto l'onere di scoperciare molte contraddizioni velate, ma ben presenti nella nostra società.

Da insegnante di italiano a stranieri ho sfiorato e collezionato così tante storie personali, profonde e diversissime fra loro, da fare invidia all'archivio di un viaggiatore seriale. Conviene ammetterlo, non sono certo il solo, tanti colleghi e colleghe, volontari, semplici curiosi, artisti e persone di ogni genere potrebbero dire lo stesso.

Migranti che per taluni fungono da argine divisivo, minaccia etnica, sconquasso economico del paese, per altri hanno rappresentato un'opportunità di riscatto sociale, culturale, esistenziale, emotivo, amicale e anche professionale ed economico.

Tutto molto visibile, ma troppo invisibile.

Quando abbiamo toccato questo aspetto nella nostra conversazione con Gea e Enrico, mi è venuto in mente un ragazzo curdo iracheno di nome Farik.

Farik è un rifugiato politico che ho conosciuto i primi anni di insegnamento. Un ragazzo pieno di energia e di entusiasmo, arrivato in Italia in fuga da un paese messo a ferro e fuoco, letteralmente per salvarsi la pelle.

Nonostante ciò era lontano dai *clichè* del rifugiato che andava per la maggiore già in quegli anni. Farik sosteneva di essere benestante, sostanzialmente indipendente e di essere in Italia con lo scopo preciso di imparare, studiare e conoscere la nostra cultura e il nostro sistema economico.

Farik progettava di tornare presto nel suo paese per contribuire alla ricostruzione. Cosa che poi nel suo caso è in parte avvenuta. “Maestro, io sono ricco, se a casa mia faccio un buco nel pavimento io trovo il petrolio. Sicuro. Maestro, quando torno a casa vieni a trovarmi e vedrai con i tuoi occhi”

Nonostante il tanto entusiasmo, Farik finì per deprimersi a causa dell’immobilismo di cui era pervasa la sua vita di profugo in Italia. Mesi per ricevere la copia cartacea del documento, mesi per sbloccare l’avvio di corsi di formazione, mesi per attendere l’avvio di tirocini che poi finivano nel nulla.

“Maestro, perché l’Italia non crede in me? Perché non investe su di me? Sono giovane, ho energia. Io non voglio solo mangiare e dormire, io voglio imparare, io voglio lavorare. Quando la guerra finirà posso tornare nel mio paese e investire, esportare le idee, la cultura, il *made in Italy*, ci saranno opportunità per tutti.”

Farik aveva idealizzato nel suo piccolo ciò che altri, tra economisti e politici, avevano teorizzato per il vecchio continente. All’Europa sono richiesti tanti servizi, perché non scambiare, anche monetizzandolo, il suo *know how*? Ciò creerebbe lavoro e formazione nei paesi terzi, ma anche contrasto allo sfruttamento delle migrazioni forzate, all’economia senza controllo, alla colonizzazione economica e selvaggia delle multinazionali.

I mercati e la politica hanno scelto un’altra direzione e il seguito lo conosciamo tutti.

Del resto sarebbe riduttivo e sbagliato fermarsi qui. Il tema dell’inclusione e dell’accoglienza è ampio e nel nostro paese non sono mancati episodi ed esempi di “malaccoglienza”, di degrado sociale e di conflitti tra comunità che hanno finito per esasperare una parte della popolazione.

Nelle periferie e nei quartieri in cui le istituzioni sono latenti e dove strette si sono sentite le morsa della crisi, la mediazione fra comunità migranti e comunità di accoglienza è stata affidata alla strada o alla malavita organizzata. In tutto il paese i progetti virtuosi di inclusione - che esistono e sono documentati<sup>1</sup> - sono in numero minore rispetto a quelli improvvisati, mal strutturati e talvolta persino abusivi. Non c'è da meravigliarsi se questa terra franca sia stata oggetto di speculazione politica e si sia rivelata terreno fertile per chi ha cercato di ergersi a paladino delle "italiche genti".

Qualcuno appella tali rivendicazioni con l'aggettivo "medievale", ma nel medioevo c'era ben altro rispetto fra culture e popoli.

A settembre del 2019 mi trovavo a Palermo e sono andato a visitare la Cappella Palatina; una meraviglia. Qui oriente e occidente si fondono in incomparabile armonia, colori e segni bizantini si incrociano con quelli arabi. La bellezza è abbagliante. Basta entrare dentro a questo scrigno per rendersi conto di cosa sono capaci le donne e gli uomini quando riescono ad accettare l'altro da sé. Sono secoli che l'esempio è davanti ai nostri occhi. Tutto molto visibile, ma forse ai più e soprattutto adesso, troppo invisibile.

---

<sup>1</sup> Si veda a tale proposito il dossier sui Centri di Accoglienza Straordinaria attivati dalle Prefetture in Italia di *In Migrazione* del 2018-  
<https://www.inmigrazione.it/it/dossier/straordinaria-accoglienza>